

quale l'eccezionalità quasi permanente della congiuntura degli anni '50 e '60 – tanto sul fronte militare e di politica estera, quanto su quello di politica interna – favorì a più riprese una piena esplicitazione. Per definire i lineamenti sostanziali della costituzione materiale che venne a prendere forma nei lustri che coincisero con la parabola politica di Rattazzi, Malandrino propone a questo proposito una definizione che a me pare molto efficace: quella del monarcato, ovvero un campo dialettico di forze nel quale spesso il sovrano cercò di imporre le proprie scelte personali a chi reggeva il governo, e di mostrare così che nella formula della monarchia costituzionale a contare veramente era il sostantivo e non l'aggettivo. Ma mi pare incontestabile che, per quanto sicuramente lo desiderasse, Vittorio Emanuele non riuscì a soffocare la nuova politica che si giocava tra la sponda del parlamento e quella del governo nella stessa misura in cui furono invece in grado di farlo altre figure di regnanti di quell'epoca, da Francesco Giuseppe nell'impero asburgico agli Hohenzollern in Prussia, a Napoleone III in Francia.

Ispirata dall'intenzione di riscattare lo statista alessandrino dalla cattiva stampa riservatagli da molti

contemporanei e in seguito da parte della storiografia, questa biografia di Rattazzi dimostra bene come le tentazioni autoritarie del monarcato di Vittorio Emanuele vennero in diverse cruciali occasioni smussate dalla caparbia determinazione e dall'abilità di navigazione politica di una figura che, a dispetto delle accuse di deteriore cortigianeria che gli vennero rivolte, riuscì a offrire un contributo sostanziale al consolidamento delle potenzialità parlamentari del regime statutario, nel segno di un liberalismo comunque proteso verso approdi democratici.

Marco Merigli

Thibault Bechini, Catherine Brice (a cura di), *I beni dei migranti. Patrimoni e mobilità nel lungo Ottocento in Italia*, Roma, Viella, 2024, 240 p.

L'Ottocento è stato il secolo che ha sancito il trionfo della “civiltà liberale”, il cui principio informatore era la proprietà privata. Intorno ad essa, i suoi fautori pianificarono di (ri)organizzare la società e le istitu-

zioni della modernità. Al tempo, il diciannovesimo secolo è stato anche il periodo in cui si verificò il più vasto movimento di persone su scala mondiale mai registrato fino a quel momento nella storia umana. Proprio il rapporto tra migrazioni e proprietà privata è il filo rosso che lega la raccolta di saggi curata da Thibault Bechini e Catherine Brice. In che modo la mobilità ha modificato il funzionamento giuridico e l'esercizio dei diritti di proprietà? Che relazione esisteva tra quanti migravano, o erano costretti a farlo, e i loro patrimoni nei paesi di provenienza? E in che modo gli stati hanno regolato, consentito o limitato i diritti di proprietà di quanti abbandonavano i loro territori di origine? Queste sono alcune delle domande a cui intendono rispondere i lavori raccolti in questo volume, frutto del progetto di ricerca *Patrimoni e mobilità nell'Ottocento*, finanziato dall'Institut Convergences Migrations dal 2021 al 2024.

Nella consapevolezza del crescente interesse storiografico per il tema dei diritti patrimoniali di stranieri e migranti nell'età contemporanea, il volume raccoglie i saggi di una decina di studiosi, alcuni dei quali molto giovani, che hanno preso in esame il rapporto tra mobilità

e proprietà nel contesto italiano – con un paio di incursioni in quello francese – lungo un arco temporale che va dalla metà del Settecento al primo decennio del Novecento. Eterogeneo e ampio è il ventaglio dei protagonisti della raccolta, malgrado la maggioranza rientri tra le classi possidenti di estrazione nobiliare o borghese. Pur provenendo da contesti sociali e geografici diversi, per tutti costoro l'emigrazione poneva il problema della proprietà: patrimoni familiari da difendere o da ricostruire, controversie ereditarie da risolvere oppure rimesse da mettere a frutto nel proprio paese di origine. La varietà dei protagonisti fa il paio con le diverse forme di mobilità prese in esame dai saggi. Accanto ai migranti volontari, partiti per l'estero per cercare fortuna – come gli emigrati italiani oltreoceano – o per gestire i propri affari, si affiancano le storie di quanti furono costretti ad abbandonare i loro paesi di origine per sfuggire alle persecuzioni politiche. Tutti questi mantengono un qualche legame con la propria patria che si concretizzava nella presenza di un patrimonio materiale rimasto separato dal suo legittimo proprietario. Tale legame poteva rivelarsi tanto una risorsa preziosa da difendere e da tutelare

quanto un vincolo foriero di difficoltà e controversie, come scrivono Brice e Thibault nell'introduzione. Proprio questa coesistenza di vantaggi e limiti all'interno del rapporto tra beni e proprietari costituisce uno degli aspetti più interessanti della raccolta, perché introduce degli elementi di complessità all'interno di una storia – quella dei diritti patrimoniali – solitamente caratterizzata da un approccio teso ad esaltare la proprietà più come risorsa che come vincolo.

La raccolta si suddivide in tre sezioni tematiche. Nella prima l'attenzione si concentra sui presupposti giuridici che regolavano il rapporto tra proprietà e mobilità. Nel primo saggio di Catherine Brice, l'esame delle legislazioni preunitarie in materia di sequestro e confisca delle proprietà degli esuli politici rivela una “geometria variabile” dell'esilio e delle misure persecutorie di natura economica tra legislazioni e prassi assai diversificate. Comune a tutti questi stati era, infatti, un variegato e complesso quadro giuridico e amministrativo, in cui le norme si presentavano spesso assai fumose e confuse, mentre la prassi dei sequestri e delle confische contraddiceva le leggi scritte, come nel caso del Regno delle Due

Sicilie. Proprio la sovrapposizione tra legislazioni diverse è uno dei temi del secondo saggio, firmato da Emanuela Fugazza, che affronta il complesso rapporto tra emigrazione, cittadinanza e diritti civili nella legislazione del Lombardo-Veneto a cavallo tra la stagione napoleonica e la restaurazione austriaca, con particolare attenzione al tema delle sanzioni patrimoniali per coloro che abbandonavano il proprio paese di provenienza. Partendo dal Codice civile del 1804 e passando attraverso la sua introduzione nella penisola, l'autrice ripercorre le origini della legislazione punitiva del Lombardo-Veneto nei riguardi degli esuli risorgimentali che, fino al 1832, rischiavano la confisca di tutti i loro beni insieme alla perdita dei loro diritti civili. È significativo che tra i lasciti della stagione napoleonica vi fossero degli strumenti legislativi utili alle autorità asburgiche per perseguitare gli oppositori politici. Anche in questo caso, peraltro, la mancata armonizzazione legislativa produceva asimmetrie e contraddizioni che favorivano la divaricazione tra diritto scritto e prassi amministrativa, rendendo assai complesso e discrezionale il trattamento dei beni degli esuli da parte dell'amministrazione asburgi-

ca. Nel terzo saggio della sezione, infine, Francesco Olivo esamina come la definizione dei confini tra Italia e Impero asburgico nell'area veneto-friulana dopo il 1866 avesse avuto un impatto non indifferente sulle economie locali e gli interessi dei grandi proprietari. Oltre che tra i due stati, la determinazione delle frontiere era spesso materia di negoziazione tra burocrazie e interessi economici privati, la cui risoluzione produceva una sovrapposizione tra i confini della sovranità statale e quelli delle grandi proprietà dei notabili della regione.

Nella seconda sezione a essere prese in esame sono le traiettorie biografiche e familiari di quanti emigravano volontariamente, pur conservando un legame – patrimoniale ed economico, appunto – con la propria patria di origine. Oltre a fornire un approfondito esame delle principali questioni economiche legate al fenomeno delle rimesse degli emigrati italiani tra fine Ottocento e 1914, il lavoro di Dolores Freda presenta i primi risultati dello studio degli atti notarili della provincia di Avellino relativi alla compravendita di terreni. Dall'esame di queste carte in un'area rappresentativa della migrazione di massa dal Mezzogiorno verso gli Stati Uniti,

l'autrice mette in risalto le profonde trasformazioni socioeconomiche prodotte dalle rimesse a livello locale. Queste risorse provenienti dal duro lavoro degli emigrati diedero vita a un massiccio trasferimento di beni immobiliari “minori” (come piccoli appezzamenti di terreno o immobili di basso valore) che andò di pari passo con altri fenomeni notevoli: l'emersione della figura del contadino-coltivatore, la scomparsa dell'usura, l'erosione del potere del notabilato locale, ma anche il nuovo ruolo delle donne sposate che, da amministratrici del patrimonio familiare in assenza dei mariti, erano fondamentali per la buona riuscita dell'«impresa migratoria», conquistandosi un'autonomia capace di scardinare i tradizionali ruoli di genere. I saggi di Thibault Bechini, Andrea Grittì e quello firmato da Matteo Di Tullio, Luciano Maffi e Mario Rizzo prendono in esame alcuni casi di figure e di famiglie che, partendo dall'Italia, diedero vita a storie di successo, talvolta a vere e proprie dinastie imprenditoriali, capaci di muoversi nello scenario della “prima globalizzazione” ottocentesca senza perdere il legame con la propria patria. In questi casi, la mobilità non recise affatto quel rapporto: le famiglie di cappellai

fiorentini mantennero il proprio controllo a distanza sui patrimoni rimasti in Toscana grazie anche alle reti consolari (Bechini), così come il duca di Galliera – figura di spicco della finanza internazionale ottocentesca – non perse mai il suo legame, anche affettivo, con l’Italia e soprattutto con la sua città natale, Genova (Di Tullio, Maffi e Rizzo). Nel caso dei Morpurgo di Romans (Gritti), invece, l’esigenza di chiarire le quote patrimoniali tra quanti erano rimasti e quanti erano emigrati mostrava come la mobilità legata al commercio internazionale sia stato uno dei vettori della definizione della proprietà come diritto individuale più che collettivo. Nel loro caso, inoltre, il consolidamento delle prerogative e dei diritti patrimoniali di soggetti tradizionalmente discriminati in sede economica, come la minoranza ebraica, precedette i provvedimenti di emancipazione di fine Settecento.

Nell’ultima sezione è il tema dei beni degli esuli politici a essere preso in esame. Arianna Arisi Rota si concentra sul caso del patrizio lombardo Luigi Porro Lambertenghi, il cui vasto patrimonio personale divenne il bersaglio delle misure persecutorie austriache dopo il 1821. Attraverso la ricostruzione dei ten-

tativi da parte dei parenti rimasti a Milano di tutelare quei beni dall’aggressione economica asburgica, Arisi Rota dimostra quanto possa essere fruttuosa la scelta di prendere in esame la sfera patrimoniale anche per fare luce su aspetti apparentemente meno legati agli interessi economici, come la dimensione familiare o emotiva dell’esilio. Molteplici sono le traiettorie individuali prese in esame da Catherine Brice e Sylvie Aprile nei loro testi dedicati all’Italia e agli esuli del Secondo Impero francese. Dai loro lavori, emergono le dinamiche di ammodernamento della gestione delle proprietà, così come gli sforzi di «ri-patrimonializzazione» da parte degli esuli che furono costretti a reinventarsi (anche a più riprese, come nel caso di Luigi Tinelli) per poter sopravvivere. Per coloro che erano di estrazione aristocratica, peraltro, l’esilio fu ancora più drammatico: gli esuli aristocratici, infatti, si trovarono nella situazione inedita di dover lavorare per vivere, una cesura rispetto alle abitudini tipiche della loro classe sociale di appartenenza. Aprile mostra anche come, pur in assenza di misure lessive dei diritti patrimoniali da parte del regime di Napoleone III, molti dissidenti politici francesi abban-

donarono il loro paese in tutta fretta tra 1849 e 1851 nel timore che la persecuzione si abbattesse su di loro, temendo soprattutto ritorsioni in sede economica. Tra questi vi era Victor Hugo che si distinse per l'oculata gestione del proprio patrimonio grazie ai proventi derivanti dal diritto d'autore. A differenza dello scrittore, invece, altri nella sua stessa condizione si dimostrarono assai meno accorti subendo un più o meno rapido impoverimento che si accompagnava spesso all'erosione del loro status sociale.

Al di là delle specificità dei diversi saggi, alcuni temi trasversali emergono dalla lettura del volume. Uno di questi è la mutevolezza del diritto di proprietà che, contraddicendo l'idea di una lunga continuità giuridico-formale del diritto civile sin dall'epoca romana, mostra di aver attraversato profonde e radicali trasformazioni. Proprio la mobilità, forzata o meno, è stata uno dei fattori che ha prodotto dei mutamenti in tal senso. I saggi mostrano come la proprietà – perlopiù di beni immobiliari e terrieri – fosse all'origine di rapporti giuridici, sociali e affettivi che vedevano ancora le famiglie al centro delle strategie di controllo e gestione a distanza dei patrimoni. Nondimeno, non sempre

era scontata la pacifica coesistenza tra il diritto di proprietà come prerogativa individuale e le reti familiari, come nel caso dei Morpurgo o in quello di Porro Lambertenghi. Le trasformazioni investirono anche la gestione stessa di quelle ricchezze. Un processo di «professionalizzazione», come scrive Aprile, interessò l'amministrazione dei beni degli esuli attraverso l'impiego di personalità specializzate o l'intervento degli apparati pubblici nei casi di sequestri o confische. Di questi cambiamenti come di altri, il volume rende conto, offrendo numerosi spunti di riflessione proficui per le future ricerche.

*Cristiano La Lumia*